

## **Nota Isril n. 13-2019**

### **Si è aperta una nuova fase di incontri fra Governo e Sindacati e Confindustria e Sindacati. Che c'è da aspettarsi?**

**di Giuseppe Bianchi**

Qualcosa si sta muovendo: l'incontro Governo-Sindacati, l'incontro Confindustria-Sindacati.

Il primo incontro che prevede ulteriori tavoli di approfondimento puzza un pò di bruciato. Questa maggioranza di Governo non aveva escluso ogni forma di intermediazione sociale, ponendosi come espressione diretta della volontà del popolo? Il fatto è che fra due mesi ci saranno le elezioni europee. Se per Enrico IV di Borbone Parigi valeva bene una messa per il nostro Governo le prossime elezioni valgono bene un incontro con i Sindacati. Il Governo accresce la condivisione delle sue politiche e i sindacati escono dal loro isolamento. Difficile però pensare che, nell'attuale contesto pre-elettorale, si possa pervenire a risultati tangibili. Qualche intesa può, forse, essere raggiunta sul salario minimo per legge per quel 20% di lavoratori che non hanno copertura contrattuale ma per quanto riguarda interventi più decisivi in materia di riduzione del cuneo fiscale del lavoro e di rilancio degli investimenti pubblici, gli spazi per soluzioni positive sono molto ridotti alla luce dei vincoli interni ed europei a cui è sottoposta la nostra finanza pubblica.

Anche il secondo avviato incontro fra Confindustria e Sindacati rischia di ripetere esauste liturgie. E' passato solo un anno dal celebrato Patto della Fabbrica e nessun contraente lo rievoca per gli scarsi risultati. Perché è infruttuoso insistere sull'ammodernamento delle regole contrattuali se non si precisano gli obiettivi da realizzare insieme.

C'è solo un precedente che merita di essere ricordato. Quando, a cavallo degli anni '90, di fronte ad un'inflazione galoppante le parti sociali, con il concorso del Governo, condivisero l'obiettivo di agganciare la dinamica dei salari e dei prezzi ai tassi di un'inflazione programmata. Il risultato fu raggiunto anche se soprattutto a carico dei lavoratori con l'avvio di una lunga fase di moderazione salariale. Importante in tale esperienza è stato il supporto scientifico di Tarantelli e della sua scuola che spiegò alle parti sociali le convenienze reciproche per intraprendere un tale percorso. Da annotare infine che il connotato aggregato dell'inflazione consentì una gestione centralizzata dell'operazione.

Anche oggi ci sarebbe un obiettivo condivisibile dalle parti sociali: rilanciare la produttività per riagganciarla agli standar europei.

La produttività del lavoro dal 1995 al 2018 è cresciuta ad un tasso medio annuo dello 0,38% contro una media annua della Germania, Francia, Gran Bretagna compresa fra l'1,3% e l'1,4%. Ciò ha determinato la mancata ricchezza che ha portato al restringimento della base produttiva e del benessere della collettività nella sua componente più debole. Va ricordato che l'indicatore della produttività

misura la quantità di valore aggiunto per occupato che, combinato con il tasso di occupazione, determina il reddito prodotto da ridistribuire tra investimenti, profitti, salari, al netto degli adempimenti fiscali. Le parti sociali godono di autonome prerogative nel governo della produttività sia per quanto riguarda la regolazione dei processi produttivi che quelli della redistribuzione del reddito prodotto.

Una suggestione potrebbe essere quella di sostituire lo sperimentato rapporto inflazione-salari con quello produttività-salari quale vettore intorno al quale ricostruire condivise convenienze tra lavoro e capitale. Un obiettivo che ripropone un appropriato apparato di conoscenze, una rimodulazione dinamica dei rapporti fra contrattazione centralizzata e decentrata, lo sviluppo di pratiche partecipative, da parte dei lavoratori, nella gestione dell'innovazione produttivistica.

L'irrealismo di tale proposta non dipende tanto da aspetti tecnici ma dalla mancanza di un capitale di fiducia tra i diversi protagonisti. Manca nel nostro Paese quella cultura della cooperazione sviluppata dalla teoria dei giochi che indica, anche nelle situazioni più conflittuali, un punto di compromesso in grado di soddisfare le reciproche aspettative.

Difficilmente i nostri processi contrattuali arrivano a tal punto di compromesso. Le intese raggiunte sono minimali, mediazioni sul presente, indifferenti all'obiettivo di un comune coinvolgimento perché i futuri risultati siano migliori.

Forte è ancora la resistenza culturale a considerare le relazioni contrattuali come strumento di crescita produttivistica quale comune obiettivo. Una causa non secondaria della nostra scarsa crescita perché, come scriveva il premio Nobel North, sono le regole del gioco condivise che esprimono le opportunità di una collettività, opportunità che le Organizzazioni degli interessi devono realizzare mettendo in campo le migliori strategie.

Difficile annettere qualche risultato significativo ai confronti attivati perché né le parti politiche né quelle sociali dimostrano una rinnovata disponibilità di riaprire nuovi giochi che rimuovino i reciproci pregiudizi.